



Lo stormo di fenicotteri era stato sorpreso dalla tempesta proprio al largo, lontano dalla costa. I più anziani cercarono in ogni modo di serrare le fila per evitare il disperdersi dei giovani. In breve, la burrasca cessò e tutto andò per il meglio o quasi, perché all'appello mancava un giovane. Il forte vento lo aveva strappato al gruppo e adesso si trovava solo a volare senza conoscere la rotta. Intravide in lontananza la linea di costa e vi si diresse. Esplorò il paesaggio dall'alto e planò verso uno specchio d'acqua a poca distanza dal mare. Era uno di quei laghi costieri salmastri, relitti di antiche lagune, che l'uomo e le correnti avevano cancellati. Le sue sponde, ricche di giunchi e tamerici, costituivano un habitat ideale per il rifugio e la nidificazione degli uccelli acquatici. Lì avrebbe fatto sosta, magari in attesa di altri consimili più esperti con i quali avrebbe potuto proseguire il viaggio verso nord.

Col trascorrere dei giorni, questa evenienza divenne sempre più improbabile: la primavera era già inoltrata e i flussi migratori si erano esauriti. Intanto, nel suo piumaggio, si verificava una inquietante trasformazione. Le belle penne di un rosa intenso sembravano lentamente sbiadire fino ad assumere toni slavati. In effetti, in quel lago, a causa del forte inquinamento, erano venuti a mancare i gamberetti rossi di cui si nutrono i fenicotteri e che sono alla base della loro splendida colorazione.

Il povero uccello trascorse la stagione calda e stava in ansia per l'avvicinarsi dell'autunno e dei primi freddi. Sapeva di dovere abbandonare quel luogo per migrare verso le regioni calde, ma non sapeva da che parte andare. Chiese un passaggio ad uno stormo di aironi bianchi, ma essi sdegnosamente lo cacciarono via. Provò anche con gli aironi rossi e i cenerini, ma inutilmente. Intravide nel cielo una enorme formazione a V fatta di gru, ma dovette desistere per la quota troppo alta.

Era molto amareggiato quando, inaspettatamente, una dozzina di suoi consimili atterrò sul lago. Riconobbe con gioia i compagni dai quali era stato strappato dalla bufera e si rincuorò, sicuro che l'avrebbero bene accolto. Ma l'incanto svanì in un attimo perché quelli non lo riconobbero. Al primo approccio, infatti, venne scacciato malamente a beccate e, tra gli schiamazzi, fu costretto a scappare di corsa con le penne tutte arruffate.

Si era quasi rassegnato alla cattiva sorte, ma fu distratto da qualcosa che si agitava sulla superficie dell'acqua. Bastarono pochi colpi delle sue zampe palmate per raggiungere un pulcino di martin pescatore che rischiava di annegare. Il piccolo era forse caduto dal nido scavato sul vicino argine, oppure imprudentemente si era spinto lontano dalla sponda. Il fenicottero non perse tempo e col robusto becco lo afferrò deponendolo sulla riva. Alla scena aveva assistito, con

trepidazione, papà martin pescatore, che, rianimato per il lieto fine, si rivolse al fenicottero dicendo: “Voglio ringraziarti per avere salvato mio figlio, dimmi in che modo posso farlo”. “Non puoi fare niente per me”, rispose il tampoliere, e gli raccontò delle sue disavventure e della malasorte che lo perseguitava.

Sentita la storia, il martin pescatore si guardò il piumaggio rosso-arancio del ventre e senza esitare si affrettò a strapparsi alcune penne e ad inserirle col becco appuntito sulle ali del giovane fenicottero. E mentre questo, così abbigliato e alquanto consolato, si specchiava nell’acqua, gli si posò accanto un gruppo di fenicotteri che lo sollecitavano ad alzarsi in volo. Quelle poche penne rossastre erano bastate a farlo accettare dai suoi simili e fu insieme ad essi che migrò felice verso i quartieri di svernamento.

